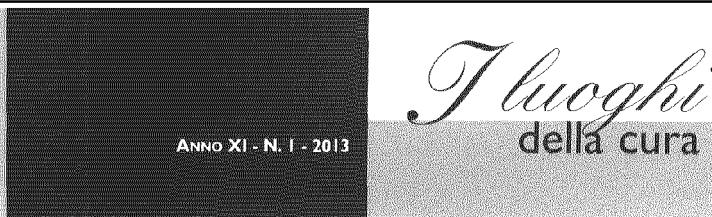


Sommario Rassegna Stampa del 04/04/2013

Testata	Titolo	Pag.
I LUOGHI DELLA CURA	"IL TUO CORPO E' IL TUO MAESTRO". IL CORPO DEGLI OPERATORI NEL LAVORO DI CURA	2
IL GIORNALE DI BRESCIA	"L'INDIGENZA NON E' SOLO CARENZA"	5
KEY4BIZ.IT	AMBIENTI DI APPRENDIMENTO E PROGETTAZIONE DIDATTICA	7
L'UNITA' EUROPEA	UMBERTO SERAFINI VERSO GLI STATI UNITI D'EUROPA COMUNI, REGIONI E RAGIONI PER UNA FEDERAZIONE	8
LASTAMPA.IT	IDFESTIVAL, SI PARTE IL 13 APRILE	9



ESPERIENZE

“Il tuo corpo è il tuo maestro”. Il corpo degli operatori nel lavoro di cura

Giovanna Perucci

Psicologa, consulente per la formazione e la ricerca nell'area anziani

Nonostante in ambito teorico sia crescente l'attenzione alla corporeità, il corpo dell'operatore non si può dire sia un aspetto ancora sufficientemente "maneggiato" nella riflessione sul lavoro di cura, tanto da farne uno degli strumenti professionali. Mi propongo qui di "trattare" il corpo dell'operatore intrecciando fisicità, emozioni e mente. Già nella stessa parola "cura", in tedesco *Behandlung*, è presente il termine *Hand* (mano), che introduce la dimensione del corpo di chi cura come "utensile" essenziale. Ma non è solo la mano ad essere coinvolta ma anche l'orecchio sensibile, che sa ascoltare e l'occhio osservatore che cerca di dissimularsi in uno sguardo pieno di tatto. Gli operatori segnalano la presenza di una sorta di negazione di aspetti/vissuti che, viceversa, essi sentono influenti sulla loro pratica quotidiana, soprattutto considerando il tipo di relazione a due, l'operatore e il paziente, che passa prevalentemente attraverso il corpo. "Potrei raccontare il mio lavoro di infermiera attraverso i miei non respiri", come uno stato di apnea continuo. Da spavento o da schifo? L'uno e l'altro. Ti dicono che queste robe qui le devi lasciare fuori. Ma come fai, come fai?" (un'infermiera).

"Ho visto piaghe da decubito tali che, all'inizio, non sono più riuscita a mangiare il prosciutto e la carne per mesi!" (un OSS).

Il "sentire a pelle", inoltre, non riguarda solo la relazione diretta dell'operatore con il paziente, ma investe tutti i rapporti interpersonali che si instaurano nel contesto di lavoro, all'interno di una solidarietà tra colleghi basata sulla condivisione "a tutto tondo" anche degli aspetti più critici del lavoro: "Non tutti i colleghi mi sono simpatici, ma con loro ho rapporti profondi perché il lavoro che facciamo sui malati, questo 'sentire a pelle', non possiamo non farlo anche tra di noi" (una fisioterapista). Il corpo – e lo spazio e il tempo in cui esso si muove – emerge anche a livello di organizzazione di appartenenza, di contesto lavorativo. "Non hai tempo neanche per fare la pipì! Uno spazio dove riprendersi, ricaricarsi, non c'è. Tutto è fre-

netico. Arriva l'una che non ti riesci nemmeno a sedere e a bere un bicchiere d'acqua" (un OSS).

Con o senza 'filtri', la difficoltà ad utilizzare i propri organi di senso nelle professioni di cura può diventare un handicap che impedisce di continuare a lavorare efficacemente. L'intolleranza dell'operatore ad odori, suoni ed altri stimoli, soprattutto se sgradevoli, può essere anche un segnale dell'esistenza di un problema di accettazione delle criticità che incontra nel suo lavoro e della necessità di elaborarle e di trovare soluzioni professionali adeguate per gestirle. Occorre capire, contenere e supportare il vissuto degli operatori su questi aspetti, in quanto essi possono talvolta suscitare reazioni sofferte proprio perché ancora troppo spesso censurate o misconosciute. Si tratterebbe di fare un vero e proprio "salto di qualità" nel modo di affrontare le criticità derivanti dal coinvolgimento degli organi di senso: dallo stupore, fastidio, rifiuto all'accettazione sensoriale. Con la formazione, la supervisione, con alcune soluzioni organizzative, l'operatore potrà acquisire consapevolezza e utilizzare meglio le proprie possibilità, persino i propri limiti e la tendenza a "vedere" certe cose e non altre, a "vedere" troppo o troppo poco. Diventando così capace di ricevere informazioni più adeguate per decidere del proprio coinvolgimento, per misurare vicinanze e distanze, in grado di registrare via via l'ingombro o il blocco di certi canali. Prevedendo o avvertendo per tempo il sovraccarico e il logoramento dovuto all'impegno nella relazione, l'operatore potrà imparare meglio a proteggersi, a liberarsi di pesi non voluti, ed esporsi alla sofferenza e alla domanda dell'altro in una misura più vicina alla sua reale disponibilità (Melucci, 1990).

AL LAVORO CON LA PROPRIA IDENTITÀ DI GENERE E SESSUALE

Si è giunti, nel tempo, ad identificare alcune competen-

ESPERIENZE

ze professionali come "da donna" e altre come "da uomini", quasi questa fosse una divisione 'naturale' e non una sovrastruttura sociale. È necessario utilizzare la complementarietà tra competenze più 'femminili' e competenze più 'maschili': *"È difficile separare l'identità maschile e femminile in questo lavoro. Non puoi solo metterti in ascolto ma devi essere anche decisivo, aggressivo, che sono componenti maschili. Diciamo...una fusione equilibrata di entrambe le cose!"* (un Oss).

Si potrebbe, in tal modo, superare la polarizzazione: relazionale=femminile, tecnico=maschile. È un percorso non facile: è necessario prendere coscienza delle caratteristiche della propria identità di genere, superare stereotipi di ruolo ed elaborare nuovi modelli. In questo percorso gli operatori e le operatrici sono lasciati abbastanza soli perché in realtà "nessuno te lo insegna".

Ritengo importante anche solo accennare alla presenza di operatori omosessuali nelle professioni di cura. Il luogo di lavoro rappresenta per le persone omosessuali un contesto in cui la loro 'visibilità' come tali appare più rischiosa e in cui essi si percepiscono più vulnerabili alle discriminazioni. "Comportamenti ed esibizioni di valori eterosessuali, come presentare la propria moglie o assumere atteggiamenti 'virili' o 'femminili' da parte rispettivamente di uomini e di donne, non sono di norma percepiti come valori relativi alla sessualità, ma a 'ruoli sociali assegnati', perché 'normali'. Viceversa, relazioni e comportamenti omosessuali sono associati alla sessualità, e quindi considerati una violazione dello spazio 'pubblico' del lavoro" (Saraceno, 2003). Nella relazione con il paziente, è il significato dell'esperienza umana vissuta dai gay e dalle lesbiche – come percorso difficoltoso di accettazione della propria diversità – che può, secondo alcuni, arricchire la relazione di scambio e favorire l'empatia tra individui che affrontano ciascuno le proprie sofferenze personali. Se possiamo considerare l'identità omosessuale "un aspetto della complessa identità maschile e femminile (Ruspini, 2003), la loro presenza nei lavori di cura, ci indica una pista di riflessione di carattere più generale: considerare le potenzialità insite nel vivere la propria identità di genere in modo più duttile e 'aperto' ad una maggiore integrazione tra la componente maschile e quella femminile presente in ciascun individuo".

Un altro aspetto dell'avere un corpo – dell'"essere un corpo" (Galimberti, 1993) – riguarda la dimensione sessuale dell'operatore nel lavoro di cura – dimensione che ha implicazioni profonde e coinvolgenti. Qualcuno pensa ancora che il sesso non riguardi contesti in cui la vicinanza corporea è la norma?

I luoghi della cura

ANNO XI - N. 1 - 2013

Accenno soltanto alle emozioni e ai comportamenti derivanti dall'impatto con gli aspetti più fisici della sessualità stessa: pudore, imbarazzo o, all'opposto, avance e aggressioni mediate da linguaggio verbale e non. Né l'età del paziente né l'età dell'operatore garantiscono il superamento dell'imbarazzo, e neppure l'abitudine. Aiutarsi con gli strumenti del mestiere – guanti, "pannicello", manopolina... – può facilitare questa "invasione" dell'altrui e della propria area intima. All'interno dei contesti di cura si muovono "anche" uomini e donne nella veste di pazienti che esprimono la propria sessualità. Ciò può determinare situazioni di imbarazzo per gli operatori. Ma il "problema" viene a galla soprattutto quando il professionista stesso diventa l'oggetto di desiderio. Più che pensare a relazioni "tra i sessi senza sesso" si potrebbe ipotizzare "un costume di sesso pensato" e comunque immesso nella relazionalità (Albano, 2005). Per essere capaci di risposte consapevoli ed equilibrate è necessario che si elabori il tema in ogni forma ed occasione per aiutare a tradurre in parole imbarazzo, sdegno, istinto di fuga, ma anche per portare ad un sano sdrammatizzare la situazione attraverso un percorso di accompagnamento verso orizzonti di maggiore consapevolezza.

IL "PESO" EMOTIVO DEL PRENDERSI CURA CON IL CORPO: QUALI STRUMENTI PER LAVORARE MEGLIO?

È ormai accettato che ci sia una fatica emotiva di chi si confronta con il dolore dell'altro, ma si minimizza però il peso che comporta l'entrare anche fisicamente in rapporto con il corpo sofferente del paziente. La fatica emotiva e il rapporto "corpo a corpo", sono invece compresi ed occorre coglierne l'interdipendenza. "Certi odori sembra che si attaccino alle narici, alla pelle. Tornando a casa, ti lavi, ti gratti via qualcosa rimasto attaccato: il calivo odore è il dolore della gente" (un OSS). Se il lavoro di cura è un lavoro in cui entrano in gioco due individui 'intei' (corpo, emozioni, mente dell'utente e dell'operatore), possiamo osservare che un primo effetto è quello di produrre un eccesso di coinvolgimento nella relazione che si instaura. Occorre «ristabilire le distanze». L'organizzazione all'interno della quale si lavora dovrebbe farsi carico di assicurare agli operatori luoghi "altri" da quelli deputati alle attività di cura, luoghi in cui sia possibile ritirarsi quando si facciano sentire – con un'intensità che compromette l'equilibrio – stanchezza,



dolore mentale, quando si avverte il bisogno di trovarsi soli con se stessi o confrontarsi con altri operatori. Quali conseguenze critiche a livello fisico può avere il peso di un lavoro di cura che coinvolge così direttamente e fortemente il corpo degli operatori? L'operatore si carica di pesi fisici ed emotivi quando si espone senza protezione alla "contaminazione" della sofferenza che incontra. Senza accudimento del corpo e della mente "lavorare stanca" più del tollerabile e porta a forme di somatizzazione. Le incertezze, la confusione, le paure che sempre caratterizzano il rapporto con il dolore dell'altro non trovano posto e si convertono facilmente in sintomi. Le emozioni ed i sentimenti spiacevoli, se superano un certo grado di intensità e di frequenza, hanno effetti decisamente negativi e fanno scaturire dei meccanismi o reazioni di difesa che ci fanno da scudo, quali: paura di agire, indifferenza, atteggiamenti disinteressati, linguaggi particolarmente volgari, comportamenti aggressivi, frustrazioni che – non potendo rivolgersi verso la causa d'origine – si trasferiscono contro noi stessi producendo fenomeni di autosvalutazione. È giusto mantenere e rinsaldare queste corazze, o ci conviene indosnarne di più leggere? Quale approccio è possibile per convivere con situazioni difficili, in particolare con pazienti anziani o cronici, i quali ci rappresentano continuamente la finitezza, il limite? "Gli anziani stancano, stanca l'immagine del deterioramento, questa continua lotta contro un corpo che si disfa... Lavorare con gli anziani è una bella esperienza, ma la cronicità stanca, non è statica, è un andare incontro a qualcosa che tu sai cos'è, è una proiezione che tu fai sui pazienti quando dici 'ci arriverò anch'io'" (un medico).

Per aprire una prospettiva dobbiamo cercare di assumere una diversa visione dei problemi. Questa diversa rappresentazione dei problemi potrebbe aprire anche una diversa gestione. La parola *diversa* vuol dire "in un verso che non è quello abituale", non seguire la strada pre-costituita (Olivetti Manoukian, 1997). Quali, allora, gli strumenti per affrontare, in modo diverso, il peso ad un tempo fisico, emotivo e mentale del lavoro di cura e lavorare meglio? Cosa pensare, cosa fare, cosa cambiare? I numerosi operatori incontrati in anni di attività come formatrice segnalano un quadro composito di strumenti utili, che vanno da soluzioni anche estemporanee (ma non per questo meno efficaci) basate soprattutto sul 'buon senso' quotidiano a piste di lavoro più sistematiche. Essi chiedono uno spazio mentale, relazionale ed organizzativo dove ricaricarsi, condividere le esperienze, riflettere e cercare soluzioni insieme ai colleghi. Tale spazio ha bisogno anche di un luogo fisico (un quaderno, la 'guardiola', la

cucina o altri ambienti del servizio) proprio perché gli operatori vivono dentro la concretezza di un corpo. Inoltre è ritenuto sempre più importante sapersi accettare e 'volersi bene', prendendosi concretamente cura del proprio corpo, sapendo salvaguardare, nell'arco della giornata, uno spazio-tempo per sé. Alla formazione viene chiesto di diventare anche uno «spazio» dove parlare dei diversi problemi, dove avere la possibilità di passare dal «fare» al «dire», un luogo dove trovare supporto, solidarietà, alternative e consapevolezze. "L'idea è di imparare noi stessi come operatori a percepire ed usare meglio il nostro corpo. Se noi usiamo molto poco, o male, delle potenzialità che ci potrebbero aiutare per comunicare con il corpo, devi anche tu prendere confidenza con il tuo corpo" (un geriatra).

La riunione d'équipe potrebbe anche affrontare le criticità vissute dagli operatori aiutandoli a riconoscere come e quando mettersi al riparo momentaneamente da situazioni difficili da tollerare. Da ultimo, il supporto del lavoro di gruppo con i colleghi potrebbe essere integrato da spazi di *counselling* individuale.

BIBLIOGRAFIA

- Albano U. La sessualità nella relazione di aiuto in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 18-19, ottobre-novembre 2005.
- Galimberti U. Il corpo. Feltrinelli, Milano 1993.
- Melucci A. Debolezze del guaritore: una riflessione sul prendersi cura in Pizzini F. (a cura di) *Asimmetrie comunicative. Differenze di genere nell'interazione medico-paziente*. Franco Angeli, Milano 1990.
- Olivetti Manoukian F. I servizi come centri di lettura del sociale, in Mazzoli G. (a cura di) "Fare osservazioni. Un'esperienza di attivazione della comunità locale facendo ricerca con le scuole e i servizi socio-assistenziali". Fondazione Pietro Manodori, Reggio Emilia 1997.
- Ruspini E. Le identità di genere. Carocci, Roma 2004.
- Saraceno C. (a cura di) *Diversi ca chi? Gay lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*. Guerini e Associati, Milano 2003.

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

- Dal Ponte A, Manoukian F. (a cura di) "Lavorare con la cronicità. Formazione, organizzazione, rete dei servizi". Carocci, Roma 2004.
- Perucci G. "Sulla nostra pelle. Il corpo dell'operatore nel lavoro di cura". Carocci, Roma 2006.
- Perucci G. "Nel lavoro di cura essere Anna Rita o chiamarsi Giorgio è lo stesso? Dal lavoro di cura familiare al lavoro di cura professionale". I luoghi della cura, n.3, sett. 2008, pp.12-15.

NUOVI POVERI

«L'indigenza non è solo carenza di cose»

La prof. Garbellotti: «Vari i rimedi nei secoli, ma il fenomeno cresce»

La povertà avanza in tutto il mondo e in modo ancora più preoccupante in Italia. Le ultime rilevazioni dell'Istat parlano di oltre 4 milioni di poveri assoluti nel Belpaese, quadro sconcertante che fornisce situazioni di nuove povertà, di famiglie in condizioni di deprivazione sconsolanti.

La prof. Marina Garbellotti, insegnante di Storia moderna all'Università di Verona, autrice di «Per carità» (Carocci editore, 187 pp., 17€), in cui analizza attentamente «Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna», spiega: «La recessione in atto dimostra che l'indigenza non è un fenomeno scomparso e che la mancanza di adeguate politiche in questa direzione si ripercuote pesantemente sulla qualità di vita delle persone. Considerare però l'indigenza in relazione alla penuria di beni materiali è una lettura riduttiva del problema».

Perché?

La povertà non risponde solo a dati oggettivi, ma è una costruzione sociale soggetta a variabili temporali, territoriali e soprattutto culturali. La povertà c'è sempre stata, e forse bisognerà interrogarsi sulla figura dei poveri, e sulle politiche che si sono approntate per far fronte a queste categorie.

Ci sono somiglianze e diversità fra i poveri di ieri e quelli di oggi?

Tendo a trovare più somiglianze che diversità tra le figure dei poveri attuali e quelli che popolano il mio libro. Penso ai poveri che lavorano e che compaiono nelle cronache. I poveri abili, come li chiamano oggi, sono la categoria più debole, e sono gli

stessi che troviamo nel passato. **Un male endemico quello della povertà?**

Direi un dato storico accertato. Il mio studio, a partire dal XVIII secolo, s'inoltra nei secoli dell'età moderna che si presentano come una sorta di laboratorio di tentativi e soluzioni per contenere il numero dei poveri. I poveri però continuano a crescere. È un fenomeno al quale si sarebbe dovuto far fronte già tempo fa, non aspettare che questa cifra aumentasse in maniera così allarmante. Invece, stando agli ultimi rilievi, è destinata a crescere ancora.

Perché la povertà aumenta soprattutto in questi ultimi anni?

La povertà cresce in modo esponenziale in questi tempi di crisi, perché anche i poveri che hanno un'occupazione hanno un reddito molto basso. In situazioni precarie, a fronte di un aumento del costo della vita senza un aumento del salario, si trovano in estrema difficoltà. In passato la situazione era anche più drammatica, perché mancavano adeguati ammortizzatori sociali: non esistevano un'assicurazione contro gli infortuni e una sanità pubblica. Oggi questi ammortizzatori ci sono, ma forse non sono più sufficienti a garantire quei tenori di vita ai quali ci eravamo abituati negli anni del boom economico.

E questo rende difficile l'accettazione della situazione in cui ristagna l'economia globale?

Oggi siamo meno preparati a fronteggiare la povertà, la cui presenza sembra un fattore ineluttabile in ogni società. Se in passato il tasso di povertà era determinato dalle carestie, che talvolta portavano il prezzo

di un chilo di pane a quasi il 50% della paga di un salariato, oggi è la crisi economica a gettare sul lastrico milioni di persone. Ma anche se eventi atmosferici e cicloni economici possono diventare quasi una sorta di giustificazione, penso che, con strumenti adeguati, si potrebbe arrivare a ridurre notevolmente la povertà, se non addirittura a sconfiggerla.

Quali dovrebbero essere gli strumenti adeguati?

Non sono una sociologa, ma credo che investire di più sulle politiche sociali potrebbe dare risposte confortanti. E forse non guasterebbe nemmeno un minimo di rigore. Oggi c'è una corsa al consumismo passata come modello educativo, e non credo che ciò sia utile alla formazione di coscienze più attente alle reali necessità della vita.

La povertà è sempre e solo figlia degli squilibri economici?

No, c'è anche un'idea della povertà, un concetto culturale che è legato a una mancanza di relazioni. Questo valeva in passato e vale oggi. Una persona che arriva da un altro posto, e non ha una rete di relazioni familiari o amicali che la possa sostenerne, si trova in maggiore difficoltà. La povertà materiale ha anche una ricaduta sociale: una persona con famiglia, che guadagna quel tanto che serve per mantenere i suoi componenti, potrà investire meno sull'istruzione dei figli.

Perché un tempo i poveri erano considerati degli oziosi?

Era passata per oziosa la persona che non aveva un'occupazione. Questa interpretazione comincia a manifestarsi dal Quattrocento in poi, con una concomitanza di fatto-

ri, che sono per lo più legati alla crescita del pauperismo e all'impegno dei governi per il controllo del territorio. Pochi mendicanti non creavano preoccupazione, molti suscitavano paura. La misura più immediata per ridurre la presenza dei poveri provenienti dal contado e da altre realtà urbane consisteva nel bandirli

dal territorio. Era una misura di salvaguardia, e un cambiamento dal punto di vista culturale. Si doveva passare da una vita contemplativa a una vita attiva.

In termini sociali, la carità che cosa è realmente?

La carità dovrebbe essere un atto

gratuito, rivolto a chiunque abbia bisogno, ma in realtà esistono dei parametri, per valutare qualisiano i poveri meritevoli - se ne parla ancora oggi - per scegliere quali persone devono essere aiutate. Questo dipende anche dalla ristrettezza delle risorse destinate ai poveri.

Andrea Grillini



L'arte di vivere

Le famiglie numerose (rappresentate nella foto in alto) e gli anziani (foto a sinistra) sono tra le categorie che rischiano di finire nella fascia delle nuove povertà in questo difficile tempo di crisi economica

50 CULTURA & SPETTACOLI

NUOVI POVERI «L'indigenza non è solo carenza di cose» Lavori, Gattai, Aloni, romanzo di strada di De Gaulle

Da De Gaulle una ricetta per il Bel Paese di oggi

Per il cinema Ospitalità di Scorsese e Starck. Agosto in calore con i film del mese

TUTTI I FILM DEL MESE

LA STAMPA

AMBIENTI DI APPRENDIMENTO E PROGETTAZIONE DIDATTICA

Proposte per un sistema educativo transmediale

a cura di Pierpaolo Limone

Carocci Editore

Pubblicato: 21 marzo 2013

Pagine: 120

ISBN: 9788843067688

Prezzo: 19,00

Il libro di testo, "oggetto culturale" e sostegno didattico paradigmatico della scuola italiana, sta cambiando e l'evoluzione verso cui si sta dirigendo è profonda. Che si possa considerare una vera e propria rivoluzione, con discontinuità notevoli e punti di frattura evidenti, oppure il risultato di un processo di cambiamento lento, seppure irreversibile, l'introduzione degli strumenti digitali a scuola ha innegabilmente provocato trasformazioni e tracciato nuove direzioni per la progettazione didattica.

Gli ambienti digitali e le narrazioni transmediali rappresentano alcune delle opportunità emergenti che si propongono di innovare i modelli tradizionali di trasmissione della conoscenza. Inoltre, le esperienze delle classi scolastiche che oggi autoproducono oppure "ri-mediano" testi in forma collaborativa trasformano nel profondo il lavoro ordinario dell'insegnare.

In questo volume sono delineati, attraverso la discussione di indagini teoriche ed esperienze empiriche, i tratti salienti delle discontinuità che investono oggi gli ambienti di apprendimento: i cambiamenti hanno effetti macroscopici ed evidenti, come la trasformazione dei libri di testo, oppure latenti e difficilmente osservabili, come la diffusione di nuove competenze e approcci alla conoscenza.

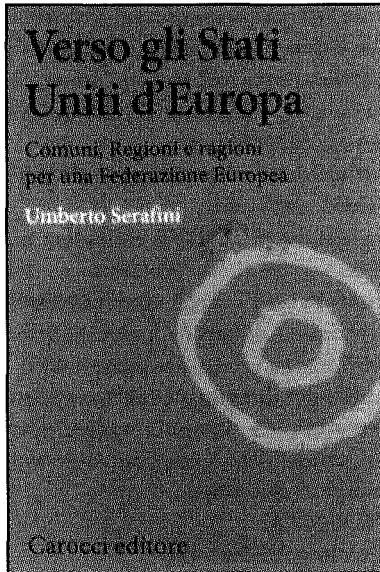
(Dalla quarta di copertina)

Pierpaolo Limone, è professore associato di Pedagogia sperimentale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. La sua ricerca si sviluppa prevalentemente nell'ambito dell'educazione mediale e del design di ambienti didattici digitali. Ha fondato e dirige ERID Lab, unapiccola crew di ricercatori ed artisti che collabora con numerosi musei ed istituzioni culturali del Mediteraneo con l'obiettivo di innovare i contesti ed i linguaggi della didattica.

Flavio Fabbri

Umberto Serafini *Verso gli Stati Uniti d'Europa* *Comuni, regioni e ragioni* *per una Federazione europea* **Carocci editore, 2012**

La celebre definizione del fascismo come autobiografia della nazione, coniata da Piero Gobetti, non ci è mai piaciuta. Perché semplicistica, riduttiva, incurante del fatto che il movimento fascista non fu la continuazione di una storia già iniziata. Ma fu un fenomeno politico per niente fragile, dotato di una sua cultura politica e idea dello Stato, complesso e non riducibile allo stesso mussolinismo, come hanno dimostrato gli studi di Emilio Gentile. Ma si può affermare che esistono degli uomini che rappresentano un'ideale biografia della nazione? Einaudi, Olivetti, Rossi, Spinelli, Capitini,



Zevi, Dolci, Milani, Sciascia, Impastato e tanti altri che incarnano un modo ideale di essere cittadini di questa nazione? I nomi che abbiamo citato sono molto noti, a loro modo parte di un ideale pantheon della nazione. Di molti altri si conosce

poco o nulla. È il caso di Umberto Serafini (1916 - 2005), uno dei padri del movimento federalista del secondo dopoguerra e inesaurito costruttore della prospettiva degli Stati Uniti d'Europa. Un recente volume di Carocci ne raccoglie gli scritti e il lavoro tra il 1954 e il 1996. In apertura al libro un denso saggio dello stesso Serafini sul progetto politico e istituzionale di Adriano Olivetti, di cui fu a lungo collaboratore. Uno degli scritti migliori per comprendere la macchina amministrativa teorizzata da Olivetti. Come nell'idea delle comunità olivettiane, il federalismo di Serafini nasce dal basso, ha la sua ragione nei comuni. La somma dei comuni e degli enti territoriali europei avrebbe fondato gli Stati Uniti d'Europa che sarebbero nati, come immaginava anche Spinelli, da un processo costituente. Oggi, a parte i radicali, nessuno parla di Stati Uniti d'Europa. Eppure sarebbe, *in primis* per la sinistra, un modo per rilegittimare la presenza italiana in Europa. La battaglia federalista di Spinelli e Serafini, una delle pagine di cui andare fieri.

Paolo Allegrezza

In libreria

Steve Gaudet - Marc Monti <i>Per la democrazia</i> Le Esse Giovanni Letta Rizzoli, Milano 2012	Roberto Serafini <i>Verso gli Stati Uniti d'Europa</i> Carocci, riflessi e ragioni per una Federazione europea Carocci editore, 2012
---	--

IDFESTIVAL, SI PARTE IL 13 APRILE

L'autrice e attrice Laura Curino aprirà la quinta edizione della serie di incontri al Dams massimo boero

Lincontro con Marco Paolini, lo scorso 12 febbraio alla Spazio Calvino, ha fatto da anteprima. Ora Ilmeria Dams Festival entra nel vivo. Grazie all'impegno e al contributo artistico e logistico di docenti, studenti e personale del Polo Universitario di Imperia, dal 13 aprile al 9 maggio, si rinnoverà per il quinto anno il calendario di appuntamenti che ospiterà alcuni grandi nomi del panorama teatrale italiano. Il Dams di Imperia, per il suo IDFest conta quest'anno sulla collaborazione del Teatro dell'Albero (grazie all'interesse del direttore artistico Franco La Sacra e del sindaco del Comune di San Lorenzo al Mare Marina Avegno) oltre che sulla Spui.

Sabato 13 aprile, dunque, alle 11 laula Eutropia dello Spazio Calvino aprirà le porte a Laura Curino, autrice e attrice che presenterà la sera stessa il suo spettacolo «Scintille» al Teatro dell'Albero di San Lorenzo (gli studenti avranno diritto all'ingresso agevolato). Alla stessa ora, lunedì 22 aprile, in occasione dello spettacolo «Anna Cappelli, uno studio» al Teatro dell'Albero, Maria Paiato, attrice e regista, incontrerà gli studenti per dialogare sui suoi ultimi lavori e sulla condizione dell'attore in Italia. Infine, giovedì 9 maggio, per la seconda volta nella storia di IDfest, laula Eutropia ospiterà Marco Baliani, di nuovo in Riviera in occasione del suo spettacolo «Tracce».

Il programma del Dams Imperia proseguirà con alcuni eventi intitolati «IDfest off»: il 18 maggio (alle 16) ci sarà «Elena Bono contest», laboratorio di studenti intorno ai testi della autrice, presentato dal professor Roberto Trovato, già presidente del corso di laurea. Alle 20,30 la coordinatrice del Dams, Maurizia Migliorini introdurrà una serata DamsPride, condotta da Fulvio Damele, caposervizio a «La Stampa». Comprenderà, per il teatro, lincontro con Affabuliamoci, i laboratori coordinati da Antonio Carli e per il cinema «Lost and Found: il dopo-Dams», interviste e backstage con i protagonisti di «Oggetti smarriti», miglior film italiano e premio Anec al Giffoni Film Festival 2011.

In ultimo, giovedì 9 maggio alle 16, Raffaele Mellace, docente al Dams di Imperia, presenterà il suo libro «Con moltissima passione. Ritratto di Giuseppe Verdi» (Roma, Carocci, 2013). Lincontro sarà introdotto dal docente di Storia della musica Claudio Lugo che, alle 1, concluderà la quinta edizione della rassegna «IDfest» con «Sonar per gli elfi. In musica seclusus», alcuni racconti dai suoni di viaggio in Islanda, Groenlandia, Danimarca, Patagonia, Terra del Fuoco, Africa del nord, Mongolia, Namibia, Angola, Lapponia, Italia.